

I grandi dello schermo

# «Io, Rosi e il romanzo di una vita da cinema»

Tornatore e il libro-intervista per i novant'anni del regista  
«Come a lezione dal professore, ma senza la cattedra di mezzo»

**I racconti**  
Il bisnonno che finanziava i garibaldini, gli esordi le riflessioni sulla vita e sulla morte

www.ecostampa.it

Titta Fiore

**S**olo Giuseppe Tornatore, solo un regista con la sua raffinata cultura cinematografica, esperto di tecniche e appassionato di ricordi, avrebbe potuto affrontare l'impresa titanica di racchiudere in volume il racconto della vita tumultuosa e della vertiginosa carriera di un gigante come Francesco Rosi. Rendendolo affascinante come un romanzo, preciso come un saggio. Perché c'è questo e molto altro - un fiume di emozioni, di particolari divertenti, o struggenti, di piccole e grandi rivelazioni - in *Io lo chiamo cinematografista*, il libro-intervista scritto a quattro mani dai due cineasti che Mondadori manda in libreria domani, per i novant'anni del regista di «Le mani sulla città», e che il 3 dicembre sarà presentato a Napoli in una serata di gala al San Carlo.

**Rosi racconta, lei, Tornatore, chiede. Ma è molto più di un'intervista, o di un'autobiografia, questo libro. Fa pensare a quel che fecero**

**Truffaut con Hitchcock, Bogdanovich con Orson Welles... Un'opera complessa e affascinante.**



**Lo stile**

«È capace di narrare facendoti immaginare tutto»

«Nel nostro caso tutto è nato quasi per caso, due anni e mezzo fa. Andavo a trovare Franco, vedevo che aveva piacere a raccontare le sue avventure di regista, mi colpiva la sua meravigliosa capacità di narrare facendoti vedere tutto, da quel grande autore che è... Abbiamo cominciato».

**È stato difficile?**

«Laborioso, dopo una novantina

di riunioni la prima trascrizione era di duemila pagine... Un fiume. Poi bisognava stabilire la forma, la cifra stilistica. Alla fine mi sono lasciato affascinare dal disordine ordinato del linguaggio orale: lasciare a metà un argomento perché nel frattempo ne arrivava un altro più urgente mi dava un'emozione fortissima e restituiva anche il senso della nostra chiacchierata fra amici».

**Un'esperienza importante.**

«L'ho detto anche a Franco: da ragazzo sognavo la scuola di cinema e non ho potuto; ora, dopo dieci film, ho avuto il privilegio di poter chiacchierare a lungo e porre domande al professore senza la cattedra di mezzo. E capire veramente in che modo quelli come lui hanno fatto la storia del cinema».

**Il materiale c'era.**

«Eccome, la sola vicenda del bisnonno paterno che finanziava i garibaldini sembra un romanzo. E poi lo stile del racconto, in tutto e per tutto cinematografico, con gli attacchi di montaggio, i continui flash-back...

Una grande suggestione».

**Alcuni passaggi sono da commedia, in altri c'è il dramma. In quasi cinquecento pagine si racchiude un mondo.**

«Beh, il ricordo di lui bambino nel lettone tra le due zie nubili e chiacchierone è impagabile, quello della lavorazione di "Salvatore Giuliano" è un libro nel libro, strepitoso. E il rimprovero pubblico di Visconti sul set di "La terra trema" che lo fece piangere di umiliazione? Una lezione unica di cinema e di

vita. Ci sono immagini, nei racconti di Franco, che mi hanno folgorato».

**Che cosa le ha svelato questo libro su Rosi che ancora non sapeva?**

«Aver convissuto per due anni e

mezzo con un grande regista che si interroga sui grandi temi della vita, certo mi ha segnato. Non avrei mai immaginato che potesse accadere, vent'anni fa. Oggi ho una prospettiva nuova della sua figura umana e professionale. Sentirlo parlare della vecchiaia, anche insultandola, quel suo fare i conti con l'idea della mor-

te... "Ma che ci azzecca la morte con la vita" dice a un certo punto... Mi ha molto colpito».

**I film, però, sono la vita.**

«Già, e mi ha impressionato il suo atteggiamento nei confronti dei film che ha girato, quel suo essere capace di vederli sempre. Io non lo so fare, colgo solo gli errori e ne soffro, aspetto quindi che il tempo passi, aspetto di "dimenticarmi" dei ricordi tecnici. Franco no, lui ama rivedere i film per rivivere l'emozione di essere lì a farli. Per questo dobbiamo essere attenti a scegliere i nostri "compagni di viaggio": perché dovremo convivere sempre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Amici e colleghi** Giuseppe Tornatore con Francesco Rosi premiato con il Leone d'oro alla carriera all'ultima Mostra del cinema di Venezia. A sinistra, la copertina del libro scritto a quattro mani dai due registi

www.ecostampa.it

**L'anteprima**

A Roma domani con Napolitano

In «lo lo chiamo cinematografo» Francesco Rosi, classe 1922, maestro indiscusso del cinema italiano, ha deciso di raccontare la propria vita e i segreti del suo mestiere a un altro

importante regista, il suo amico premio Oscar Giuseppe Tornatore. Il libro, edito da **Mondadori**, uscirà e verrà presentato domani, alle 17, al Teatro Quirino a Roma. Ospite d'eccellenza,

il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che con Rosi è legato da lunghissimi anni da un vincolo d'amicizia. Si accese infatti nel dopoguerra - e poi negli anni '50 e '60 - il dibattito sul cinema,

sulle arti, sul neorealismo, al quale prese parte il gotha del mondo intellettuale. E Napolitano, Rosi, Rea, Compagnone, Patroni Griffi, Ghirelli furono tra i protagonisti di quella stagione.

**L'anticipazione**

«Un film è come un mulo, spara calci e va dove vuole lui»

*I brani che qui pubblichiamo per gentile concessione sono tratti dal libro «Io lo chiamo cinematografo».*

**Francesco Rosi  
Giuseppe Tornatore**

**I** film fanno di testa loro. Aggiungo che un film è come un mulo, se lo si obbliga ad andare dove non vuole, quello non ci va. Spara calci, ma non ci va. È così. Se c'è una scena sbagliata, ti andrà storta, non riuscirai mai a farla, perché evidentemente quella scena non ci deve essere nel film. E tu non puoi fare a meno di rendertene conto. Io so quello che nel film va bene e quello che non va bene, so quello che è meglio e quello che è peggio. Del resto, non siamo mai teneri coi nostri lavori. Anzi esageriamo, siamo troppo critici. Lo vedo con «I magliari». È

un bel film, che bisogno avrei di difenderlo? Ma poi leggi certe recensioni... Adesso sono tutti osanna, allora furono anche schiaffi. Quando scrivono, i critici dovrebbero pensare bene a ciò che scrivono. Non lo fanno abbastanza. Ma secondo te ho realizzato tutti film che valeva la pena fare?

*Sai benissimo di aver fatto grandi film.*

Eppure, devi credermi, è una domanda in parte sincera. Quando vedo «Salvatore Giuliano», penso però che quel film abbia davvero determinato una svolta.

*Non solo nel tuo lavoro personale, ma nella storia del cinema. Quel film fece capire a tutti che esisteva un altro modo di raccontare.*

Pure Oliver Stone lo dice.

\*\*\*\*\*

*Il ricordo in assoluto più bello che hai di Giancarla.*

Sono tanti. Immagini belle di lei ne conservo moltissime. Mi ricordo quando ritornai dalla Colombia con Carolina, che aveva sostenuto un ruolo in «Crona-

ca di una morte annunciata». Avevamo preso da poco un appartamento per lei, ce l'ha ancora, in un palazzetto qui vicino. Quella sera ci presentammo a casa io, Carolina e Pietro Notarianni. E Giancarla ci aspettava. Si era vestita con particolare eleganza, per celebrare il ritorno della figlia, e anche perché aveva finito di arredare il nuovo appartamento. S'era vestita come per ricevere qualcuno d'importante. Quel modo di esprimere il suo rapporto con la figlia è una cosa che mi commosse, che mi colpì molto. Mi ricordo quando lei era incinta di Carolina ed eravamo invitati a casa di Visconti per la cena di Natale. Stavamo per andare e improvvisamente Giancarla ebbe i primi dolori. Corremmo alla Mater Dei. Allo-

ra io telefonai a Luchino per dirgli che non potevamo andare. Alla Mater Dei prepararono Giancarla per il parto. Io restai nella saletta d'attesa del reparto, c'erano le monache della Misericordia, mi pare. Quelle monache spagnole, tutte vestite di bianco. Che, siccome era Natale, ballavano nel piano di sopra con le nacchere. Bellissime, era una cosa stupenda. E io stavo là, da solo, ad aspettare. Improvvisamente dal fondo del corridoio della clinica, che era deserto, vedo avanzare verso di me un uomo in controluce. Era Luchino Visconti. Aveva lasciato tutti i suoi ospiti, preoccupato che io stessi aspettando la mia seconda figlia da solo. Lui sapeva tutto di me, ed era anche molto amico di Giancarla. Conosceva bene il dramma di Francesca, ed era venuto a farmi compagnia. Aspettò insieme a me la nascita di Carolina. Non lo dimenticherò mai nella mia vita.

© MONDADORI EDITORE 2012



**Capolavoro** Rod Steiger in una scena di «Le mani sulla città»

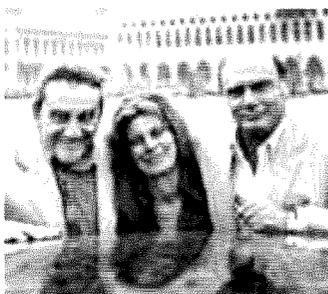
**Memorie**

Storie di set e di famiglia  
E la dedica a Giancarla  
moglie amatissima

**Fermo immagine**



**COOGAN.** «Tutto cominciò, forse, con una fotografia. Fu mio padre a scattarla. Si ispirò a Jackie Coogan», racconta Rosi, alludendo al protagonista de «Il monello» di Chaplin.



**VISCONTI.** «Ha portato il teatro europeo, Sartre, Anouilh. È diventato il più grande. Io allora stavo a Napoli e lavoravo alla radio», racconta il regista, qui con Luchino e Magali Noël.



**LA DATA.** Salvatore Giuliano, cui Rosi ha dedicato uno dei suoi più importanti capolavori, e che era nato solo un giorno dopo il regista, il 16 novembre del 1922.



**LA FIGLIA.** Francesco Rosi con Carolina: «È una donna forte, energica. Ora sta facendo l'attrice in teatro, e bene, sono contento che lei sia contenta».

